

San Cipriano

Trattati p. 62 – 82

La condizione mortale dell'uomo

1. Fratelli carissimi, anche se nella maggior parte di voi la mente è salda, la fede sicura e l'anima devota, tale che non è sconvolta dall'inferire della presente epidemia, ma come una roccia salda e stabile respinge gli attacchi violenti del mondo e le onde impetuose di questa età piuttosto che esserne sopraffatta e vinta, ma soltanto messa alla prova dalle tentazioni, tuttavia, poiché mi rendo conto che, fra il popolo, certuni o per debolezza d'animo o per scarsità di fede o per dolcezza della vita mondana o per la fragilità del sesso o, cosa che è più frequente, per l'allontanarsi dalla verità, resistono meno saldamente e non rivelano la forza divina e invincibile che è nel loro animo, non dovevo né nascondere, né tacere questo problema. Infatti, per quanto possa giovare la mia pochezza, con pieno vigore e utilizzando un discorso desunto dall'insegnamento del Signore, mi prodigherò perché la debolezza degli spiriti fiacchi sia rafforzata e colui che ormai inizia a essere uomo di Dio e di Cristo, sia anche considerato degno di Dio e di Cristo.

2. Infatti, fratelli carissimi, chi milita al servizio di Dio, chi è già collocato nell'accampamento divino e pone già le sue speranze nel cielo, deve conoscere se stesso perché in noi e in lui non ci sia nessun timore delle tempeste e dei turbini del mondo, nessun turbamento, in quanto il Signore ha predetto che questi eventi sarebbero accaduti, istruendoci con esortazioni provvidenziali, insegnando, preparando e rafforzando il popolo della sua Chiesa a sopportare gli eventi futuri: annunciò e profetizzò che sarebbero sorti in ogni luogo guerre, fame, terremoti, pestilenze. Inoltre, perché un'improvvisa e folle paura dei mali che dilagano sempre più nel momento presente non ci sconvolgesse, preannunciò che negli ultimi tempi gli eventi funesti sarebbero andati crescendo. Ecco, accadono gli eventi che sono stati predetti e, poiché accadono, faranno seguito tutti quelli che prima sono stati preannunciati e tutti quelli che sono stati promessi, perché lo stesso Signore prometteva e diceva: «Ma quando vedrete che tutto questo accade, sappiate che è vicino il regno di Dio». Fratelli carissimi, il regno di Dio inizia a essere vicino: mentre il mondo passa, ormai giungono la ricompensa della vita, la gioia della salvezza che mai finisce, l'eterna letizia, il possesso del paradiso perduto tempo fa: ormai i beni celesti succedono a quelli terreni, le grandi cose alle piccole, le realtà eterne alle effimere. Chi, qui, nel mondo, ha spazio nel suo animo per ansia e angoscia? Tra questi eventi chi è tremante e triste, se non colui al quale manca la fede e la speranza? Infatti temere la morte è proprio di colui che non vuole andare da Cristo. Non volere andare da Cristo è proprio di colui che non crede di iniziare a regnare con Cristo.

3. È scritto: «il giusto vive di fede». Se sei giusto e vivi di fede, se credi veramente in Dio, perché, tu che sei destinato a essere con Cristo e sei sicuro della promessa del Signore, non accetti con gioia di essere chiamato da Cristo e perché non ti rallegri di essere privato delle tentazioni del diavolo? Infatti Simeone, detto il giusto, che fu giusto nel vero senso della parola, perché osservò con fede piena i comandamenti di Dio, poiché gli era stato vaticinato per ispirazione di Dio che non sarebbe morto prima di avere visto il Cristo, nel momento in cui Cristo bambino si era recato al tempio insieme con la madre, allora riconobbe, grazie allo Spirito, dal quale in precedenza ciò gli era stato predetto, che Cristo era già nato: dopo avere visto il bambino seppe con certezza che presto sarebbe morto. Perciò, felice per la morte ormai vicina e sicuro della prossima chiamata, prese in braccio il bambino e benedicendo Dio gridò ad alta voce: «O Signore, ora lascia andare il tuo servo secondo la tua parola, in pace, poiché i miei occhi hanno

visto la tua salvezza»; evidentemente mostra e testimonia che per i servi di Dio ci sarebbe stata la pace, che ci sarebbe stato un riposo tranquillo e libero da preoccupazione solo quando, sottratti alle follie di questo mondo, tutti noi giungiamo al porto e alla dimora della nostra eterna sicurezza, solo quando anche noi, dopo aver vinto questa morte terrena, giungiamo all'immortalità. Infatti quella è la nostra pace, quella la tranquillità del credente, quella la fermezza salda, stabile ed eterna.

4. D'altra parte che cos'altro c'è nel mondo, se non combattere ogni giorno una battaglia contro il diavolo, se non lottare contro i suoi dardi e le sue frecce di morte in contese continue? In noi c'è sempre lo scontro contro l'avidità di denaro, contro l'impudicizia, contro la collera, contro l'ambizione, c'è una lotta continua e fastidiosa contro i vizi carnali, contro le lusinghe mondane. La mente dell'uomo assediata e circondata da ogni parte dalle molestie del diavolo a malapena si oppone a ogni singolo attacco, a malapena resiste: se è stata sconfitta l'avidità di denaro, sorge la libidine; se la libidine è stata tenuta a freno, subentra l'ambizione: se l'ambizione è stata disdegnata, avvampa la collera, la superbia ci gonfia, l'ubriachezza ci trascina, l'invidia spezza la concordia, la gelosia recide l'amicizia. Sei costretto a parlare male su ciò che la legge divina proibisce e sei spinto a giurare su ciò che non è lecito.

5. Ogni giorno l'animo subisce così tante persecuzioni, il cuore è incalzato da così tanti pericoli: eppure ci piace stare qui a lungo tra le grinfie del diavolo? E questo, mentre si dovrebbe bramare e desiderare ancora di più di affrettarci verso Cristo con una più rapida morte, dal momento che Egli stesso ci ammaestra e ci dice: «In verità, in verità vi dico che voi gemerete e che piangerete, mentre il mondo gioirà: voi sarete tristi ma la vostra tristezza si muterà in gioia»: chi non desidera essere privo di tristezza, chi non si affretta a giungere verso la gioia? Ma il Signore stesso dichiara quando la nostra tristezza si muterà in gioia, affermando: «Di nuovo io vi vedrò e il vostro cuore gioirà e nessuno vi toglierà la vostra gioia». Dunque poiché la nostra gioia è vedere Cristo e non può esserci nessun'altra gioia in noi se non nell'averlo visto, quale cecità dell'animo o quale follia è l'amare i tormenti, le pene, le lacrime del mondo e non affrettarci piuttosto verso quella gioia che non potrà esserci sottratta?

6. Ma questo avviene, fratelli carissimi, perché manca la fede, perché nessuno crede che siano autentiche le promesse di Dio, che è veritiero: la parola di Dio è sicura ed eterna per i credenti. Se un uomo autorevole e degno di stima ti promettesse qualcosa, avresti fiducia nelle sue promesse e non crederesti di essere imbrogliato oppure ingannato da uno che tu conosci come fermo nelle parole e nei fatti. Dio parla con te e tu, privo di fede, esiti nella mente incredula? Dio promette l'immortalità e l'eternità a chi lascia questo mondo, e tu hai dei dubbi? Questo significa non conoscere affatto Dio, questo è offendere Cristo, maestro di fede, con un peccato di incredulità, questo significa, pur trovandosi nella Chiesa, non avere fede nella dimora della fede.

7. Quanto giova andarsene dal mondo, è Cristo stesso, il maestro della nostra salvezza e del nostro bene, che lo dimostra: quando i suoi discepoli si affliggevano perché Egli affermava che ormai se ne sarebbe andato via, parlò loro dicendo: «Se mi aveste amato, sareste felici perché vado dal Padre», insegnando e dimostrando che si deve essere felici piuttosto che addolorati quando le persone care che amiamo se ne vanno dal mondo. Il beato apostolo Paolo, memore di questo fatto, nella sua lettera scrive e afferma: «Per me vivere è Cristo, e morire un guadagno», stimando il più grande guadagno l'essersi ormai liberato dalle catene e dai lacci del mondo e, non più soggetto a nessun peccato e vizio della carne, sottratto alle tribolazioni angosciose e liberato dalle fauci avvelenate del diavolo, partire verso la gioia della salvezza eterna su invito del Cristo.

8. Infatti a certuni suscita difficoltà il fatto che il contagio di codesta malattia colpisca i nostri fratelli e i pagani in modo uguale e senza distinzione: come se il cristiano dovesse creder e a patto di essere immune dal contagio dei mali, di godere felicemente del mondo e non di preservarsi per la gioia futura, dopo aver sopportato qui tutte le avversità. Turba alcuni il fatto che questa epidemia sia comune a noi e agli altri. Infatti che cosa c'è in questo mondo che non sia in comune a noi e agli altri, finché resta comune ancora questa carne, secondo la legge della prima nascita? Finché siamo qui, nel mondo, siamo uniti al genere umano dall'uguaglianza della carne, ma siamo separati nello spirito. Perciò finché questo nostro corpo corruttibile non indossi l'incorruttibilità e questo corpo mortale non riceva l'immortalità, e finché lo spirito non ci conduca fino a Dio Padre, tutte quelle tribolazioni che rappresentano i vizi della carne sono comuni a noi e al genere umano. Così come quando la terra è avara e non produce frutti, restando sterile, la fame non fa distinzione: così quando una città è conquistata da un attacco nemico, la prigionia incombe su tutti nello stesso momento; quando il cielo sereno non fa scendere la pioggia, la siccità è unica per tutti; quando le rocce aguzze spezzano la nave, il naufragio è comune a tutti i naviganti, senza eccezione; allo stesso modo questo dolore agli occhi, questo assalto delle febbri, questo morbo che pervade tutte le membra, è comune a noi e agli altri, fino a quando nel mondo si trascina codesta carne, che è comune a tutti.

9. Che anzi se un cristiano riconosce e sa bene in base a quale condizione, a quale legge ha accettato di credere, saprà che deve soffrire di più rispetto agli altri nel mondo, che deve combattere di più contro gli assalti del diavolo. La scrittura divina insegna e ammonisce dicendo: «O figlio, quando ti avvicini a servire Dio, resta nella giustizia e nel timore e prepara l'anima tua alla tentazione» e di nuovo: «Resta saldo nel dolore e sii paziente nella tua umiliazione perché nel fuoco si prova l'oro e l'argento»

10. Dopo aver perso i suoi beni, dopo aver assistito ai funerali dei figli, così Giobbe, afflitto gravemente anche dalle ulcere e dalla cancrena, non fu vinto, ma messo alla prova: egli, dimostrando la pazienza di un animo religioso, in mezzo ai tormenti e al dolore esclamò: «Nudo sono uscito dal seno di mia madre, nudo andrò anche sotto terra, il Signore ha dato e il Signore ha tolto: come al Signore è sembrato giusto, così è accaduto. Sia benedetto il nome del Signore». E anche quando la moglie lo spingeva affinché, incapace di sopportare la violenza del dolore, dicesse qualcosa contro Dio con voce lamentosa e astiosa, rispose e disse: «Hai parlato come una tra le donne insensate. Se accettiamo i beni dalla mano del Signore, perché non dovremmo sopportare anche i mali? In tutti questi mali che lo colpirono, Giobbe non commise alcun peccato con le sue labbra al cospetto del Signore». Perciò il Signore Dio gli dona lode e testimonianza dicendo: «Hai visto il mio servo Giobbe? Infatti non c'è alcuno simile a lui sulla terra, un uomo che non si lamenta, un vero adoratore di Dio». E Tobia dopo imprese magnifiche, dopo molti e gloriosi elogi per le opere della sua misericordia, pur avendo subito la cecità degli occhi, temendo e benedicendo Dio nelle avversità, per la stessa sventura del suo corpo, crebbe nella lode, mentre sua moglie cercò di corromperlo, dicendo: «Dov'è la tua giustizia? Ecco che cosa soffri». Ma quello, fermo e saldo nel timore di Dio, armato dalla sua fede religiosa e pronto a sopportare ogni tormento, nel dolore non cedette alla tentazione di sua moglie, che era debole, ma ottenne ancor più meriti agli occhi di Dio, grazie a una maggiore pazienza; l'angelo Raffaele in seguito lo elogia dicendo: «È degno di molto onore e di molta gloria rivelare e proclamare le opere di Dio. Infatti quando tu e Sara pregavate, io offrii la memoria della vostra preghiera al cospetto della gloria di Dio: così come quando tu seppellivi i morti nella tua semplicità, poiché non hai esitato ad alzarti e a lasciare il tuo pranzo, e te ne sei andato e hai seppellito il morto, allora sono stato mandato a tentarti: di nuovo Dio mi mandò a curare te e Sara, tua nuora: io

infatti sono Raffaele, uno dei sette angeli santi che siamo presenti e dimoriamo di fronte alla gloria di Dio».

11. I giusti hanno sempre avuto questa pazienza, gli apostoli hanno conservato questa regola dalla legge del Signore, cioè di non mormorare nelle avversità, anzi di accogliere con forza e pazienza tutti gli eventi che accadono nel mondo; invece il popolo dei Giudei lo ha sempre offeso in questo, perché assai frequentemente mormora va contro Dio, come testimonia nei Numeri il Signore Dio dicendo: «Cessi il loro mormorio contro di me e non moriranno». Non si deve mormorare nelle avversità, o fratelli carissimi, ma si deve sopportare con pazienza e forza qualunque cosa accada, perché è scritto: «Il sacrificio per Dio è uno spirito tormentato: Dio non disdegna un cuore contrito e umiliato»; nel Deuteronomio lo Spirito Santo tramite Mosè ci ammonisce e afferma: «Il Signore Dio tuo ti colpirà con delle tribolazioni e ti farà soffrire la fame e si saprà se hai bene custodito i suoi comandamenti nel tuo cuore oppure no» e di nuovo: «Il Signore Dio vostro vi tenta, per sapere se amate il Signore Dio vostro con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima».

12. Così Abramo è piaciuto a Dio, perché per piacere a Dio non ebbe paura di perdere il figlio e non rifiutò di commettere la sua uccisione. Tu che non puoi perdere il figlio a causa di questa malattia, che colpisce a caso e secondo le sue leggi, che cosa faresti se ti fosse ordinato di uccidere tuo figlio? Il timore di Dio e la fede devono renderti pronto a tutto. Si tratti pure della perdita del patrimonio, si tratti pure del tormento incessante e doloroso delle membra afflitte da un'atroce malattia, ci sia pure il distacco triste e lugubre dalla moglie, dai figli e dai cari che periscono: per te tali eventi non siano disgrazie ma combattimenti, non indeboliscano e neppure infrangano la fede del cristiano, anzi mostrino piuttosto nella prova il suo coraggio, poiché la fiducia nei beni futuri deve far disprezzare ogni sofferenza derivante dai mali presenti. Se non precede il combattimento, non può esserci vittoria: quando nell'infuriar e della battaglia si sia verificata la vittoria, soltanto allora ai vincitori è donata anche la corona. Nella tempesta si riconosce il nocchiero, sul campo di battaglia si temprano i soldati. L'agitazione è poca, quando non c'è il pericolo: nelle avversità si riconosce il vero conflitto, quando è messo alla prova in azioni concrete. Un albero che è piantato con radici profonde non è scosso dall'attacco dei venti, la nave che è rafforzata da un saldo fasciame è sbattuta non squarciata dai flutti e quando l'aia trebbia le messi, i grani forti e robusti disdegnano i turbini, mentre la pula è trascinata e portata lontano dal soffio del vento.

13. Così anche l'apostolo Paolo, dopo i naufragi, dopo le flagellazioni, dopo i molti e terribili tormenti che hanno afflitto la carne e il suo corpo, afferma di non essere torturato ma perfezionato dalle difficoltà, perché sia messo più autenticamente alla prova proprio quando è tormentato più dolorosamente nella carne. Infatti dice: «Mi è stata data una spina nella mia carne, un inviato di Satana che mi schiaffeggia, perché io non mi insuperbisca. A causa di questo pregai per tre volte il Signore, perché l'allontanasse da me ed Egli mi disse: ti basti la mia grazia, infatti la virtù si perfeziona nell'infermità». Quando dunque l'infermità, la debolezza e una qualche malattia imperversano, è allora che il nostro valore si porta a perfezione, è allora che, se la fede, pur sottoposta a tentazione, è rimasta salda, è coronata dalla vittoria, come è scritto: «La fornace mette alla prova i vasi di creta e la tentazione tormenta gli uomini giusti». Infine questa è la differenza tra noi e gli altri che non conoscono Dio, cioè il fatto che quelli si lamentano nelle avversità e mormorano, mentre noi non ci allontaniamo dalla virtù e dalla verità della fede a causa delle tribolazioni: anzi queste ci temprano nel dolore.

14. Adesso il fatto che il ventre dissolto nella diarrea dissipò le forze del corpo, il fatto che fin dal profondo delle ossa l'infezione divampò provocando ferite nella gola e si espandeva ribollendo,

il fatto che gli intestini siano scossi dal vomito continuo, il fatto che gli occhi ardano per la violenza del sangue, il fatto che i piedi oppure le membra di alcuni siano amputati a causa del contagio della malsana cancrena, il fatto che a causa di questa perdita oppure di questo danneggiamento di parti del corpo, mentre la debolezza si insinua dappertutto, il passo sia indebolito, l'udito sia offuscato, la vista precipiti nelle tenebre, tutto ciò è utile a testimoniare la fede. In risposta a così tanti attacchi della malattia e della morte, quanta grandezza d'animo si rivela nell'affrontarli con coraggio, quanta nobiltà d'animo rifulge nel restare in piedi tra le rovine del genere umano, quanto è bello non giacere prostrato a terra insieme a quelli nei quali non è presente nessuna speranza in Dio! Anzi dobbiamo rallegrarci e abbracciare con gioia questa occasione di prova come un dono, perché, mentre noi mostriamo la saldezza della nostra fede e mentre ci dirigiamo verso Cristo attraverso la sua via stretta, sopportiamo la sofferenza e otteniamo la ricompensa della vita e della fede, mentre Cristo stesso ci giudica. Tema pure di morire colui che non è nato a nuova vita grazie all'acqua e allo spirito, e che è assegnato ai fuochi eterni della Gehenna. Tema di morire colui che non è contrassegnato dal sigillo della croce e della passione di Cristo. Tema di morire colui che passerà da questa morte direttamente alla seconda. Tema di morire colui che allontanandosi dal mondo sarà tormentato dalla fiamma eterna degli eterni castighi. Tema di morire colui al quale è stata inflitta l'angoscia di un'attesa più lunga, perché il suo tormento e il suo lamento sono soltanto rinviati nel tempo.

15. Molti di noi muoiono durante questa epidemia, cioè molti di noi sono liberati dal mondo. Questa mortalità è una peste per i Giudei, i gentili e i nemici del Cristo, ma per i servi di Dio la morte reca salvezza. Il fatto che senza alcuna distinzione tra il genere umano insieme agli ingiusti muoiono anche i giusti, non avviene certo perché crediate che la morte sia un destino comune ai malvagi e ai buoni. I giusti sono chiamati al riposo, gli ingiusti sono trascinati al supplizio: è concessa più velocemente la protezione ai credenti, il castigo ai malvagi. Fratelli carissimi, siamo sciocchi e irricoscenti nei confronti dei benefici divini e non capiamo che cosa ci è donato. Ecco, le vergini muoiono in pace, sicure della loro salvezza, senza temere le minacce, le seduzioni e le infami oscenità dell'anticristo. I fanciulli evitano i pericoli derivanti dall'età insidiosa dell'adolescenza e giungono felicemente alla ricompensa della continenza e dell'innocenza. Ormai la matrona, educata alla delicatezza, non teme i tormenti, il timore della persecuzione, le mani e le torture del carnefice, poiché le ha evitate con una rapida morte. I timorosi sono stimolati dalla paura dell'epidemia e delle circostanze funeste, i negligenti sono spronati, i pigri sono pungolati, i disertori della fede sono spinti a ritornare, i pagani sono costretti a credere, i vecchi appartenenti al popolo dei fedeli sono chiamati al riposo, l'esercito numeroso e fresco di forze, è riunito con più ardente zelo sul campo, perché combatta senza paura della morte, una volta che sia giunto al momento della battaglia chi si avvicina al combattimento attraverso l'esperienza della morte.

16. Fratelli carissimi, di che genere è, qual è, quanto opportuno, quanto necessario il fatto che codesta epidemia e codesta peste, che sembrano orribili e letali, mettano alla prova il senso di giustizia di ognuno, esaminino i sentimenti del genere umano; questo flagello mostra se i sani siano al servizio dei malati, se i parenti amino i loro consanguinei come devono, se i padroni abbiano compassione dei servi malati, se i medici non abbandonino i malati che chiedono loro aiuto, se i violenti reprimano la loro rabbia, se gli avidi spengano l'ardore sempre insaziabile della loro folle avidità almeno per la paura della morte, se i superbi abbassino la testa, se gli sfrenati moderino l'audacia, se, morendo i loro cari, i ricchi elargiscano almeno qualcosa e destinati a morire facciano doni senza lasciare eredi. Anche se questa circostanza funesta non avesse recato niente altro, giova moltissimo a noi cristiani e ai servi di Dio per il fatto di iniziare a desiderare volentieri il martirio, mentre si impara a non temere la morte. Per noi codesti

eventi sono esercizi, non lutti: offrono all'animo la corona della fermezza, preparano alla vittoria grazie al disprezzo della morte.

17. Ma forse qualcuno potrebbe obiettare e dire: «Dunque, nella presente epidemia mi rattrista il fatto che io che mi ero preparato a professare la mia fede e che mi ero dedicato con tutto il mio cuore e tutto il mio vigore a sopportare la prova del martirio, ne sono privato in quanto sono anticipato dalla morte». In primo luogo non è in tuo potere ma è nelle mani di Dio la grazia del martirio e non puoi affermare di aver perduto ciò che non sai se meriti di ricevere. In secondo luogo Dio che indaga la virtù e il coraggio, che esamina e conosce le intenzioni nascoste, ti osserva, ti loda e ti approva: quando vede che in te il coraggio era pronto per il martirio, ti restituisce la tua ricompensa in proporzione a quello. Forse che Caino aveva già ucciso suo fratello nel momento in cui offriva doni a Dio? E tuttavia Dio nella sua prescienza condannò prima l'omicidio che già era stato concepito nella mente. Come allora l'intenzione malvagia e il rovinoso disegno furono previsti in anticipo da Dio preveggenete, così anche la mente dedita al bene dei servi di Dio che pensano alla professione di fede e che concepiscono nell'animo il desiderio del martirio, è coronata da Dio che ne è il giudice. Una cosa è se manca il coraggio nel martirio, un'altra è se al coraggio è mancato il martirio. Il Signore quando ti chiama e ti giudica, ti sorprende tale e quale ti trova, come Egli stesso testimonia affermando: «Tutte le Chiese sapranno che io scruto ed esamino le viscere e il cuore». Infatti Dio non richiede il nostro sangue, ma la nostra fede. Infatti né Abramo, né Isacco né Giacobbe furono martirizzati; nonostante questo furono onorati per i loro meriti di fede e di giustizia, e meritavano di essere i primi tra i patriarchi: al loro banchetto si unisca chiunque sia trovato fedele, giusto e degno di lode.

18. Noi dobbiamo ricordare di compiere non la nostra volontà, ma quella di Dio, secondo ciò che il Signore ci ha comandato di pregare quotidianamente. Eppure preghiamo sempre che si compia la sua volontà! Quanto è assurdo e perverso il fatto di non obbedire all'istante al cenno della sua volontà, quando Dio ci chiama a sé e ci porta fuori da questo mondo! Anzi opponiamo resistenza e recalcitriamo, e come servi ostinati siamo condotti al cospetto di Dio tristi e addolorati, in quanto ci allontaniamo da qui costretti dai vincoli della necessità e non obbedendo con gioia all'assenso di una libera volontà: in più vogliamo anche essere ricompensati con i doni celesti da Dio, dal quale ci rechiamo pure malvolentieri. Allora perché preghiamo e supplichiamo che venga il regno dei cieli, se ci piace così tanto essere prigionieri sulla terra? Perché preghiamo con orazioni incessanti e invociamo ad alta voce che si affretti il giorno del Regno, se i nostri desideri autentici e i nostri voti più fervidi sono finalizzati a servire qui, sulla terra, il diavolo piuttosto che a regnare nei cieli con il Cristo?

19. Infine perché risplendano più chiaramente i segni della provvidenza divina e per dimostrare che il Signore, che conosce il futuro, provvede ai suoi con vera salvezza, accadde questo. Quando uno dei nostri colleghi e dei nostri fratelli sacerdoti, sfinito dalla malattia, preoccupato per la morte che si avvicinava, richiese l'ultimo conforto per la sua imminente dipartita, sedette accanto a lui che pregava e sul punto ormai di morire un giovane di aspetto maestoso e dignitoso, di elevata statura e di aspetto straordinario, e tale che la vista umana a malapena era in grado di osservarlo con gli occhi del corpo e che soltanto colui che stava per andarsene dal mondo poteva vedere. E quel giovane, non senza un certo sdegno presente nell'animo e nel tono della voce, ebbe un fremito ed esclamò: «Avete paura di soffrire, non volete andarvene, che cosa posso fare per voi?». Questa era la voce di rimprovero e di biasimo rivolta da chi, preoccupato per la persecuzione, sicuro della chiamata divina, non assecondava il desiderio immediato, ma anzi provvedeva al futuro. Il nostro fratello e collega sacerdote morente ascoltò che cosa doveva dire agli altri. Infatti il morente udì le parole, le udì solo per ripeterle a noi: egli le ascoltò non

per sé, ma per noi. Infatti ormai che cosa poteva imparare, sul punto di andarsene? Egli lo apprese a beneficio di coloro che rimanevano, perché si sapesse che cos'è utile per tutti, quando veniamo a conoscenza che è stato rimproverato quel sacerdote che cercava l'estremo conforto.

20. Anche a me, il più piccolo e ultimo fra tutti, quante volte è stato rivelato, quanto frequentemente e chiaramente mi è stato insegnato per bontà di Dio perché vi insegnassi continuamente, perché predicassi pubblicamente che non si devono piangere i nostri fratelli liberati dal mondo grazie alla chiamata del Signore, in quanto sappiamo che non si sono perduti definitivamente, ma che sono soltanto stati mandati avanti, che ci precedono andandosene via prima, come accade a coloro che partono o che si imbarcano. I nostri cari fratelli devono essere ricercati con il pensiero, non rimpianti, e non si devono indossare abiti scuri qui sulla terra, perché nel cielo loro hanno già indossato abiti bianchi; inoltre ai pagani non si deve offrire l'occasione di biasimarci meritatamente e giustamente, perché piangiamo come morti e come perduti per sempre coloro che affermiamo vivere presso Dio. Così facendo noi non testimoniamo affatto con il cuore e con lo spirito la fede, che esprimiamo allora solo a parole oppure nella voce. Noi diventiamo traditori della nostra speranza e della nostra fede: sembra che sia falso, finto e artificioso ciò che affermiamo. Non serve a niente preferire la virtù a parole e poi distruggerne la verità nei fatti.

21. Infine l'apostolo Paolo disapprova, biasima e accusa quando alcuni sono afflitti per la morte dei loro cari. Dice: «O fratelli, non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza riguardo a coloro che sono morti, perché non vi affliggiate così come gli altri che non hanno speranza. Se infatti crediamo che Gesù è morto ed è risorto, così anche Dio radunerà insieme con Lui coloro che sono morti in Gesù». Dice che si affliggono per la morte dei loro cari coloro che non hanno speranza. Ma noi che viviamo nella speranza e crediamo in Dio e siamo certi che Cristo è morto per noi ed è risorto, confidando in Cristo e risorgendo grazie a Lui e in Lui, perché mai non vogliamo andarcene da qui, dal mondo, o piangiamo e siamo addolorati per i nostri cari che se ne sono andati come se fossero persi del tutto? Dal momento che lo stesso Cristo Signore e Dio nostro ci esorta dicendo: «Io sono la resurrezione. Chi crede in me anche se muore vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno». Se crediamo in Cristo, dobbiamo avere fiducia nelle sue parole e nelle sue promesse: destinati a non morire in eterno, dobbiamo andare da Cristo, insieme al quale sempre vivremo e regneremo nella gioia e nella sicurezza.

22. Quanto al fatto che nel frattempo anche noi moriamo, noi in realtà non moriamo, ma passiamo dalla morte all'immortalità né si può giungere alla vita eterna se non si è verificata la circostanza di allontanarci da qui, dal mondo terreno. Questa non è una fine, ma un passaggio e un trasferimento verso luoghi eterni, dopo avere percorso un viaggio che dura nel tempo. Chi non si affretterebbe verso mete migliori? Chi non desidererebbe cambiarsi e trasformarsi più velocemente, seguendo l'immagine del Cristo e la dignità della grazia celeste? Mentre l'apostolo Paolo predica e afferma: «La nostra dimora è nei cieli, da cui attendiamo il Signore Gesù Cristo che trasformerà il nostro umile corpo nel suo corpo glorioso». Anche il Cristo Signore promette che godremo di tale sorte, per godere della visione del Padre e per essere con Lui e insieme a Lui nelle dimore eterne e nel regno celeste, quando prega per noi dicendo: «O Padre, voglio che siano con me quelli che mi hai dato, quando io sarò là e voglio che vedano la gloria che mi hai dato prima della creazione del mondo». Destinato a giungere alla dimora del Cristo, alla gloria del regno celeste, non deve piangere o lamentarsi, anzi deve essere felice per questa partenza e questo trasferimento che avviene secondo la promessa del Signore, secondo la verità di fede.

23. Infatti troviamo che anche Enoch, che piacque a Dio, fu portato in cielo così come si testimonia nella Genesi e come afferma la divina Scrittura: «Ed Enoch piacque a Dio e in seguito

non fu più ritrovato, perché Dio lo portò via con sé». Questa fu la conseguenza dell'essere piaciuto al cospetto di Dio e di avere meritato di essere portato via dal contagio di questo mondo. Ma lo Spirito Santo insegna per bocca di Salomone che coloro che piacciono a Dio, sono sottratti più sollecitamente e liberati più velocemente dal mondo, perché non siano contaminati dalle macchie del mondo, mentre restano più a lungo su questa terra: «Fu rapito perché la malizia non mutasse la sua mente. Infatti la sua anima era piaciuta a Dio. A causa di ciò si affrettò a sottrarlo in mezzo all'iniquità». Così anche nei Salmi si affretta verso Dio con fede spirituale l'anima consacrata a Dio, così come è scritto: «Quanto sono amatissime le tue dimore, Dio degli eserciti. La mia anima anela e si affretta verso gli atri di Dio».

24. Il voler restare a lungo nel mondo è proprio di colui che ama il mondo, che è sedotto e ingannato dalle dolci lusinghe e dalle dolci attrattive del piacere terreno. D'altra parte poiché il mondo odia il cristiano, perché tu ami colui che ti odia e non segui piuttosto Cristo, che ti ha redento e che ti ama? Nella sua lettera Giovanni proclama, afferma ed esorta a non seguire il mondo e a non soddisfare i desideri della carne, dicendo: «Non amate il mondo, né le cose che sono nel mondo. Se qualcuno ama il mondo, in lui non c'è amore del Padre: perché ogni cosa che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia del mondo che viene non dal Padre, ma dalla concupiscenza del mondo. Passerà il mondo e la sua concupiscenza: ma chi ha fatto la volontà di Dio rimarrà in eterno come anche Dio rimarrà in eterno». Piuttosto, fratelli carissimi, con animo fermo, con fede integra, con saldo coraggio dobbiamo essere pronti a ogni volere di Dio, dobbiamo pensare all'immortalità che seguirà, una volta eliminato il timore della morte. Dimostriamo che questo è ciò che noi crediamo, così da non piangere la morte dei nostri cari; quando sia giunto il giorno della partenza di ognuno di noi, senza esitazione e volentieri possiamo giungere da Dio, nel momento in cui Egli ci chiama.

25. Dal momento che i servi di Dio dovranno sempre fare questo, adesso lo si deve compiere a maggior ragione, perché ormai il mondo sta crollando. ed è assediato dalle bufere dei mali che lo infestano, in modo tale che noi ci rendiamo conto che i mali adesso hanno avuto inizio; sappiamo inoltre che ne incombono di peggiori e perciò consideriamo un grandissimo vantaggio se ci allontaniamo da qui il più velocemente possibile. Se nella tua dimora le pareti oscillassero per la vetustà, se il tetto dall'alto tremasse, se la casa, ormai stremata, ormai logorata nelle fondamenta vacillanti per la vecchiaia, minacciasse una rovina imminente, forse non te ne allontaneresti il più velocemente possibile? Se, mentre navighi, una tempesta violenta e rapinosa preannunciasse un futuro naufragio, dal momento che le onde si sono sollevate più violentemente, forse non cercheresti rapidamente un porto? Ecco il mondo vacilla, ondeggia, testimonia che la sua rovina è vicina, non perché è vecchio, ma perché le sue opere stanno finendo: tu non ringrazi Dio, non ti rallegri del fatto che ti sei liberato dei naufragi e delle sventure incombenti, dal momento che ti sei sottratto abbastanza in tempo a tale rovina?

26. O fratelli carissimi, si deve riflettere e meditare spesso sul fatto che noi abbiamo rinunciato al mondo e che viviamo sulla terra come ospiti e pellegrini temporanei. Dobbiamo abbracciare con gioia quel giorno che assegni i singoli uomini alla loro dimora; quel giorno riconduce al paradiso e al regno dei cieli noi tutti che siamo stati tolti da qui e liberati dalle catene del mondo. Chi, stabilitosi in terra straniera, non anela a tornare in patria? Chi, affrettandosi a navigare verso i suoi cari, non desidera molto ardentemente un vento favorevole, per poterli abbracciare al più presto? Dobbiamo considerare come nostra patria il paradiso, dobbiamo iniziare a stimare i patriarchi come nostri genitori: perché non ci affrettiamo e corriamo, per poter vedere la nostra patria, per poter salutare i nostri genitori? Lì ci attende un gran numero di persone care, una folla numerosa di genitori, fratelli, figli ci aspetta, ormai sicura della propria incolumità, ma ancora preoccupata della nostra salvezza. Quanta gioia sarà in comune fra noi e

loro, come sarà bello giungere di fronte a loro e abbracciarli; quale godimento del regno celeste ci sarà, senza il timore della morte! Quanto grande, enorme ed eterna felicità ci sarà, nel vivere per sempre! Lì il glorioso coro degli apostoli, lì la folla dei profeti esultanti, lì la moltitudine innumerevole dei martiri, che ha conseguito la corona e la vittoria sulle passioni, lì trionfano le vergini che sottomisero la concupiscenza della carne alla forza della continenza, lì i misericordiosi, ricompensati per i loro meriti, i quali fecero opere di giustizia, donando cibo e denaro ai poveri: tutti quelli che osservano i comandamenti del Signore, perché trasferirono i loro beni terreni nel tesoro celeste, sono lì in trionfo. O fratelli carissimi, affrettiamoci con desiderio ardente ad andare da costoro, dal momento che desideriamo essere in loro compagnia, dal momento che questo ci permette di giungere presto da Cristo. Dio possa vedere questo nostro proposito, Cristo possa osservare questo nostro progetto, posto nel nostro cuore e nella nostra mente; Cristo donerà le ricompense più grandi del suo amore a coloro che hanno desiderato maggiormente essere con Lui.